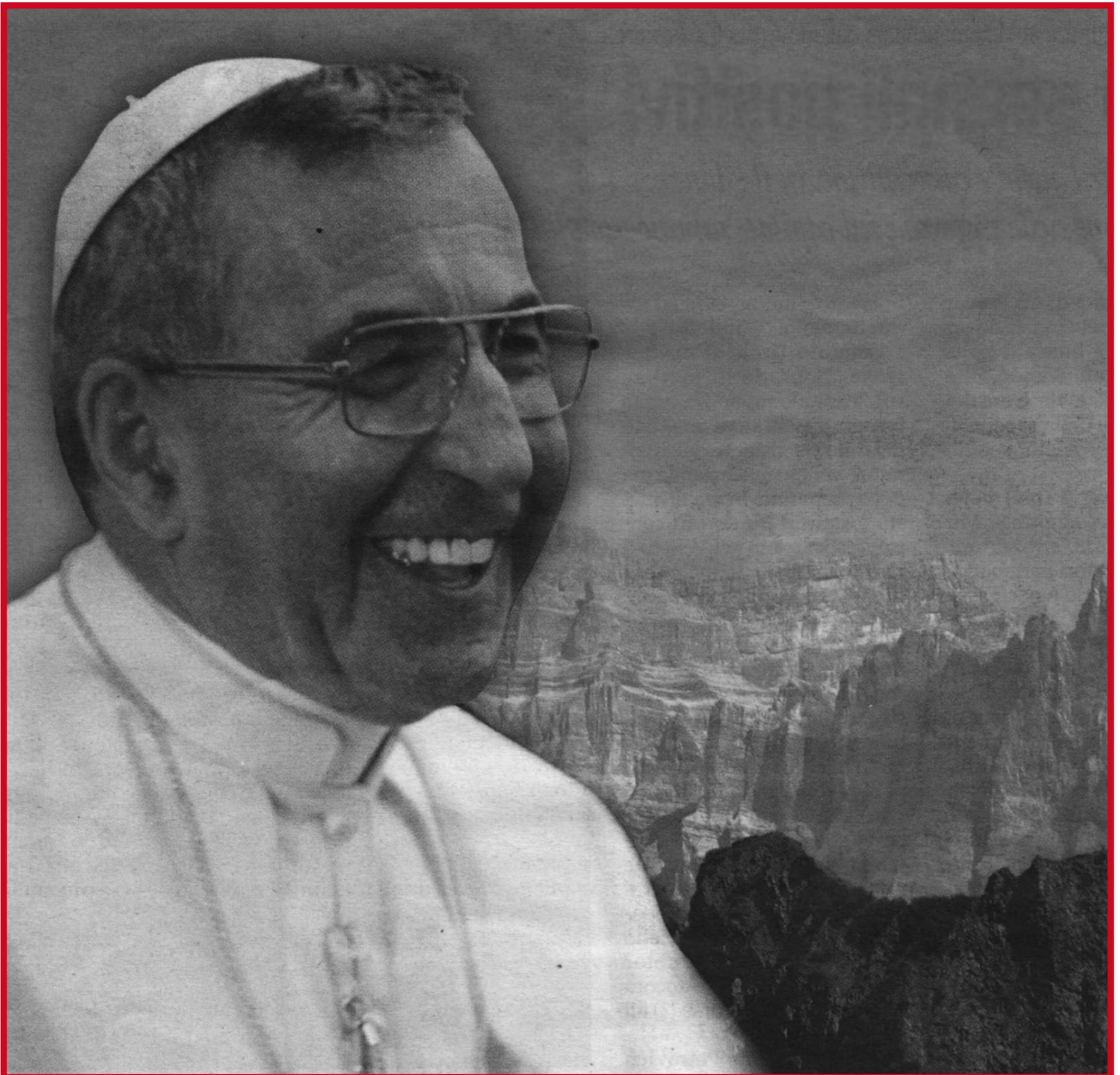


incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



ALBINO LUCIANI - PAPA GIOVANNI PAOLO I A 100 ANNI DALLA NASCITA

UN PRETE DI MONTAGNA PRESTATO PER 30 GIORNI ALLA CATTEDRA DI PIETRO

Albino Luciani da Vescovo, da Patriarca e da Papa ha conservato i valori delle genti delle nostre montagne: umiltà, sobrietà, spirito di sacrificio, semplicità, serenità e fiducia nel buon Dio.

La testimonianza sana, pulita e coerente di questo uomo di Dio, che ha servito con fede e dedizione il popolo di Dio, ci insegna a vivere da cristiani liberi dagli imbrogli e dalle suggestioni di questo mondo, che anche oggi arrischiano di sciupare il volto e il cuore dei discepoli di Gesù.

INCONTRI

PAPA LUCIANI: UN UMILE PRETE DI MONTAGNA CHE È RIMASTO TALE ANCHE SULLA CATTEDRA DI PIETRO

Se papa Luciani fosse vivo avrebbe 100 anni; infatti egli è nato a Canale di Agordo il 17 ottobre 1912. In occasione del centenario più di un periodico di ispirazione cattolica lo sta commemorando.

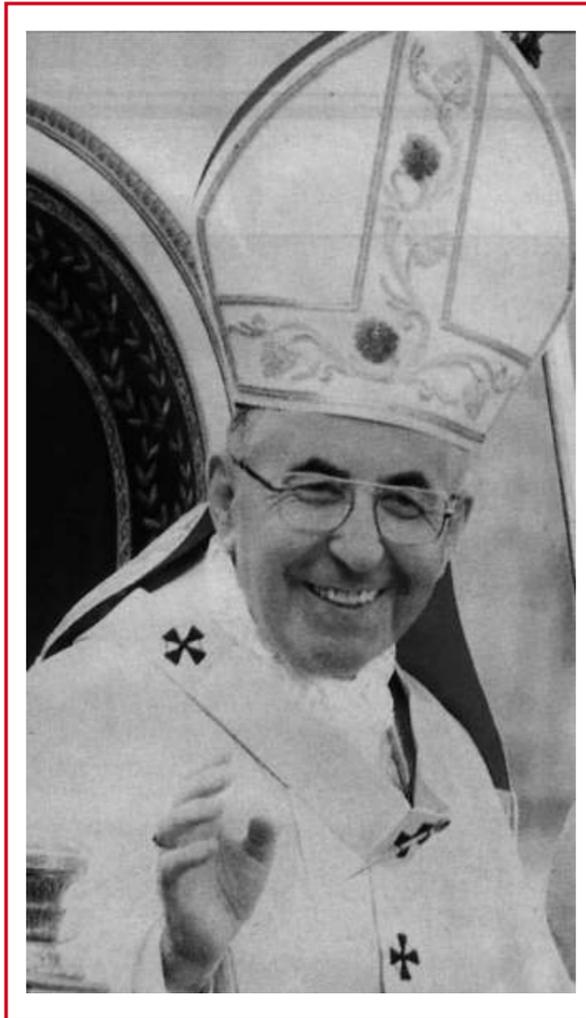
Pur avendo parlato del vecchio Patriarca in altre occasioni, ritengo doveroso riproporre su "L'incontro" la testimonianza di questo uomo di Dio donatoci dalle genti delle montagne del Veneto. Come sempre, sapendo di non essere attrezzato per incorniciare con competenza e con precisione la figura di questo testimone del nostro tempo, ricorro a qualcuno più capace di me per presentarne la bella figura e il valido messaggio.

Ho letto in questo ultimo tempo un ottimo articolo apparso sulla rivista dei discepoli di don Alberione "Vita pastorale", ma era un articolo troppo lungo che avrebbe occupato tutte le dodici pagine del nostro periodico; perciò ho ripiegato su due articoli apparsi, contigui, su una rivista, "sorella minore" del "Messaggero di sant'Antonio", ma sempre edita dai frati antoniani della basilica patavina, mensile che ha come testata "Il Santo".

Il primo articolo è del giornalista Nicola Munaro e traccia in maniera sommaria la vita di questo Papa che è passato come una meteora sul cielo della Chiesa.

Il secondo articolo consiste nella recensione di un'opera veramente impegnativa di 700 pagine dello storico Marco Roncalli, nipote di papa Giovanni XXIII, che si sofferma in maniera particolare sull'attenzione che papa Giovanni Paolo I ebbe nei riguardi del mondo degli emigranti. Infatti papa Luciani veniva da quel mondo, perché le genti povere della montagna furono costrette a trovar lavoro, per mantenere la loro famiglia, sia nei Paesi della vecchia Europa, che in quelli d'oltre oceano. Lo stesso genitore di Albino Luciani dovette emigrare per mantenere la sua famiglia.

Sono convinto però che i lettori de "L'incontro" siano maggiormente interessati a sapere come io ho conosciuto il vecchio Patriarca e che cosa ne penso di questo uomo della nostra Chiesa. Lo faccio volentieri perché porto nel cuore un forte ricordo del Vescovo degli anni difficili e tribolati del mio



sacerdozio e pure della Chiesa.

Quando si trattò di dare un "volto" alla chiesa del cimitero, nella quale svolgo attualmente il mio ministero sacerdotale, pensai di qualificarla con alcune immagini di veri discepoli di Gesù, sia del passato che del presente, che meglio la rappresentano e non esitai un momento ad inserirvi anche papa Luciani, perché la sua testimonianza umile, coraggiosa e tribolata, è stata per me un punto fermo nella mia vita di prete.

Vengo a qualche ricordo particolare. Quando annunciarono la sua nomina a Patriarca di Venezia, scrissi su "La Borromea", il periodico del duomo: "Sogno che il Patriarca faccia il suo ingresso in "500" e rifiuti il presentarmi dei soldati". I giornali diedero enfasi a questo mio scritto. Neanche a farlo apposta, monsignor Vecchi mi "costrinse" ad accompagnarlo a Vittorio Veneto a dare il benvenuto al nuovo Patriarca.

Egli ci fermò a pranzo. Pensate con quale animo mangiai la pastasciutta coi funghi! Non fece però un minimo accenno alla mia presa di posizione e ora sono certo che, se glielo avessero permesso, mi avrebbe ascoltato.

Fatto parroco a Carpenedo, dopo che due, tre preti più qualificati di me

avevano rifiutato, fui letteralmente investito dal "tornado" della contestazione. La domenica dopo l'entrata i giovani pretendevano che al posto della messa più affollata permettessi loro di fare un'assemblea!

Ogni festa, puntualmente, c'erano alle porte della chiesa i parrochiani "più vicini" a distribuire volantini contro le mie scelte pastorali. Posso affermare che allora l'unico dei "colleghi" ad essermi vicino fu il patriarca Luciani.

In quegli anni il Patriarca non aveva delegati per le cresime, le faceva tutte lui. Ricordo che in una di quelle occasioni - s'era al tempo della mancanza di benzina per la crisi di Suez e le automobili non potevano circolare - il Cardinale arrivò in bicicletta, tutto sudato, da Favaro, ove aveva celebrato già la cresima anche là.

Ricordo che il Patriarca, che pure era veramente colto non solo in teologia, ma anche in letteratura contemporanea (chi non ha letto "Illustrissimi"...., le sue lettere ai personaggi del nostro tempo con la relativa morale?) inframmezzava nelle omelie dei fatterelli perché non era interessato a far bella figura, ma a passare il messaggio in modo convincente.

Dovette fare delle scelte difficili in quel tempo difficilissimo, e controcorrente, sapendo che le avrebbe pagate care, eppure le fece per essere fedele alla sua coscienza ed al compito che doveva svolgere nella Chiesa. Papa Luciani è passato alla storia - non so perché - come "il Papa del sorriso". E' vero, seppe anche sorridere, ma quel sorriso poggiava su spine acuminate. Ricordo quando il sindaco Rigo andò a Roma con una delegazione di veneziani, per presentare le felicitazioni della nostra città. Nella risposta del Papa ci fu una frase che m'è rimasta nel cuore: «Si, Venezia, la bella città, ma quante sofferenze!».

Papa Luciani è rimasto nella mia memoria come l'umile prete di montagna, onesto e coraggioso, che ha adempiuto il suo compito non temendo di squalificarsi, adoperando uno stile di basso profilo anche da Papa. Volete che una testimonianza del genere non sia per me un pungolo ed una grazia?

*sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org*

E' SEMPRE IN MEZZO A NOI

Si chiamava, si chiama, Albino Luciani. Il mondo intero l'ha conosciuto per trentatré giorni, quel lasso di tempo brevissimo per cui sedette sul trono di Pietro. Il mondo intero, dicevamo, l'ha conosciuto come papa Giovanni Paolo I. Il Papa dei trentatré giorni appunto. Dal 26 agosto 1978 al 28 settembre dello stesso anno.

Per molti, erroneamente, il suo nome è legato a teorie quasi mitologiche sulla sua morte e al complotto che alti prelati del Vaticano avrebbero ordito alla sue spalle. Teorie così ben descritte dal giornalista inglese David Yallop. Ma che, diciamo, suonano come delle vere e proprie panzane agli orecchi di chi si è soffermato sulla figura di Albino Luciani.

Quello che stiamo vivendo, il 2012, è l'anno in cui ricorrono i 100 anni dalla nascita di Albino Luciani. Venuto alla luce del mondo, per la precisione, a Forno di Canale (oggi Canale d'Agordo) nel Bellunese il 17 ottobre 1912. Famiglia povera, ma che si sacrifica per permettere ad Albino di studiare in seminario e seguire le sue inclinazioni. Che lo porteranno a scalare la gerarchia ecclesiastica, a diventare vescovo di Vittorio Veneto, Patriarca di Venezia e infine Papa.

«E' stato ricordato dai giornali, anche troppo forse, che la mia famiglia era povera. Posso confermarvi che durante l'anno dell'invasione ho patito veramente la fame, e anche dopo; almeno sarò capace di capire i problemi di chi ha fame», aveva detto durante l'udienza ai bellunesi del 3 settembre 1978. E proprio su questo mi voglio concentrare, sulla grandezza e l'umanità di quello che tutti hanno definito il "Papa del sorriso".

In internet gira un video della sua ultima udienza pubblica. Giovanni Paolo I parla della fede, della voglia di progredire nella conoscenza di Dio. E lo fa chiamando a sé un bambino della quinta elementare. «Un bambino ha aiutato il Papa», dirà. Come dirà altre cose, sconvolgendo spesso l'opinione pubblica. Ad esempio, il 10 settembre si lascia andare in una frase choccante all'epoca, ma bellissima e dolcissima «Noi siamo oggetto, da parte di Dio, di un amore intramontabile: (Dio) è papà, più ancora è madre», dice per dare ai fedeli l'immagine di un Dio buono e paziente, pronto a perdonare ogni volta l'essere umano "che tanto ama", spiega ancora Luciani dalla finestra del palazzo Apostolico durante un suo Angelus.

Tutti piccoli passi - come l'abbandono della sedia gestatoria, della tiara, e



della Messa di intronizzazione: capisaldi del cerimoniale vaticano - che sono serviti ad avvicinare i fedeli a Dio.

«Ieri mattina io sono andato alla Sistina a votare tranquillamente. Mai avrei immaginato quello che stava per succedere. Appena è cominciato il pericolo per me, i due colleghi che mi erano vicini mi hanno sussurrato parole di coraggio. Uno ha detto: "Coraggio! Se il Signore dà un peso, dà anche l'aiuto per portarlo". E l'altro collega: "Non abbia paura, in tutto il mondo c'è tanta gente che prega per il Papa nuovo". Venuto il momento, ho accettato. [...] Io non ho né la sapienza cordis di Papa Giovanni, né la preparazione e la cultura di Papa Paolo, però sono al loro posto, devo cercare di servire la Chiesa. Spero che mi aiuterete con le vostre preghiere», erano state le sue prime parole la mattina del 27 agosto, il giorno dopo l'elezione. Parole che avrebbe voluto dire non appena affacciato al balcone di San Pietro ma che il protocollo ha stoppato, permettendogli solo di impartire la benedizione.

Parole che suonano come un'anticipazione di quello che da lì a poco dirà Karol Wojtyła, questa volta si dal balcone di San Pietro. Quel «se mi sbaglio mi correggerete», come il nome Giovanni Paolo II e molti altri aspetti del Papa polacco, è figlio di Luciani. Di un Papa forse poco conosciuto, ma che ha riportato molti cuori alla Chiesa con la sua semplicità. Di un Papa uomo. Di un grande Papa.

Nicola Munaro

IL CUORE DI ALBINO PARLAVA... IN DIALETTO

Il rapporto di Giovanni Paolo I con gli emigrati veneti è riscoperto e raccontato nella bella biografia scritta dallo storico Marco Roncalli.

Il 17 ottobre del 1912, nel piccolo paese di Forno di Canale, tra le montagne bellunesi, nasceva Albino Luciani. Nel corso di una straordinaria vita sarebbe diventato vescovo di Vittorio Veneto, patriarca di Venezia e infine papa Giovanni Paolo I il 3 settembre del 1978. In questo 2012, anno centenario della nascita, non sono mancati i contributi (libri, articoli, saggi storici) volti a ricostruire la sua figura tanto amata e in particolare i 33 giorni del suo pontificato. Ma una delle opere più interessanti e complete - Giovanni Paolo I, edito da San Paolo e scritto dallo storico Marco Roncalli - dedica nelle sue oltre 700 pagine anche una particolare attenzione al rapporto tra papa Luciani e l'emigrazione.

Un rapporto che non si è mai interrotto, dall'epoca dell'infanzia fino alle settimane da Papa. Tanta attenzione alla fatica dell'emigrazione era forse naturale per chi era nato tra le montagne bellunesi. Difficile che nei paesi sepolti per mesi dalla neve ci fossero famiglie risparmiate dalla ne-

AGAPE

PRANZO BIMENSILE PER ANZIANI DESIDEROSI DI COMPAGNIA

La prima e la terza domenica del mese il Seniorerestaurant del don Vecchi offre il pranzo (ore 12,30) per gli anziani della città che desiderano stare assieme.

Condizioni:

prenotarsi fino al venerdì che precede suddetta domenica presso la segreteria del Centro ore 9.00 - 12,30

VILLETTA IN VIA ZANELLA

La Fondazione Regala (guasi) la villetta ricevuta in eredità per finanziare il don Vecchi 5.

Per informazioni telefonare alla segreteria del Centro don Vecchi; ore 9 - 12 Tel. 041 5353000 - Lasciare il proprio numero telefonico sarete richiamati.

cessità di partire, e il padre di Albino, Giovanni, non faceva eccezione. Quando nasceva il futuro papa, lui era lontano dall'Italia e aveva già sulle spalle trent'anni di emigrazione, iniziati quando era ancora un bambino: prima come manovale aveva raggiunto Innsbruck; poi era stato muratore a Pforzheim e Bellingen; quindi operaio negli altiforni della Ruhr, a Solingen, Essen, Bochum; infine ancora muratore fra Belgio e Francia. Anche la mamma era stata emigrata in Svizzera, a San Gallo, dove aveva fatto la ricamatrice, e lo stesso nome scelto per il bambino, Albino, è in ricordo di un compagno di lavoro del padre rimasto ucciso in un incidente.

Naturale, e spontaneo, allora che da vescovo Luciani abbia sempre avuto una particolare attenzione agli emigrati, inviando anche numerosi sacerdoti in missione per essere al loro fianco. Alcune delle sue visite rimangono ben scolpite nella memoria di chi ha avuto il piacere di essere presente: in Svizzera, al santuario di Mariastein, dove si reca in uno dei suoi primi viaggi per incontrare molte famiglie di emigrati veneti e amministrare la cresima; in Germania, invitato dai responsabili della pastorale per gli emigranti della diocesi di Vittorio Veneto per partecipare a Magonza alla "Giornata del lavoratore italiano all'estero"; in Brasile, dove arriva nel 1975 per il primo centenario dell'emigrazione italiana nel Rio Grande do Sul.

UN FATTO VALE MILLE CHIACCHIERE

Il signor Gianfranco Polato ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria di Marta, sua amatissima consorte.

La signora Levorato ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, in memoria della zia Olga.

I cinque figli della defunta Ermenegilda Favaretto hanno sottoscritto 4 azioni, pari ad € 200, in memoria della loro madre.

La signora Cameron ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, in memoria del marito Bruno - in occasione del decennale della morte - di suor Albertina e dei defunti delle famiglie Cameron e Calderon.

I membri del coro Santa Cecilia degli anziani che animano la santa messa alla domenica nella chiesa di Santa Maria della Consolazione al cimitero hanno sottoscritto quasi due azioni, pari ad € 90.

La famiglia De Marchi ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, in memoria della

Parte da San Paolo e, accompagnato dall'arcivescovo di Fortaleza Aloisio Lorscheider, incontra emigrati veneti di più di una generazione - alcuni dei quali suoi parenti - e parla con loro il dialetto delle radici, commuovendo con le sue prediche.

A Caxias do Sul, città fondata da immigrati veneti alla fine dell'Ottocento, è colpito da un maestoso monumento bronzeo dedicato all'emigrante, posizionato alla fine di un lungo viale, a mezza collina, raffigurante una famiglia: l'uomo con il fagotto sulle spalle, la moglie con un bambino in braccio e la corona del rosario che spunta dal grembiule.

Insomma è un trionfo di religiosità popolare e di pietà mariana - racconta Roncalli nel volume - che continua ad accompagnarlo in questo viaggio che lo porta a toccare con mano la forza della presenza italiana nel grande paese sudamericano. E l'amore per gli emigrati non lo lascerà fino agli ultimi giorni trascorsi a Roma, quando - come ricorda ancora Roncalli raccogliendo le memorie del fratello - trovò il tempo di affidare un messaggio per gli emigrati veneti in Svizzera augurandosi di poter essere presto tra loro.

Il destino decise diversamente, ma l'amore della sua gente - e soprattutto di chi lo ha conosciuto di persona - si conserva ancora oggi più forte che mai.

Mario Sanfelice



sua cara Ida.

La signora Giuliana Camillo, moglie del defunto Agostino Piovesan ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, in ricordo del suo caro marito.

Il signor Marco Gomiero di Marcon ha

OFFRESI

Si offre l'assunzione di 10 posti di lavoro volontari presso "I grandi Magazzini San Martino" del centro don Vecchi, gestiti dall'associazione "Vestire gli ignudi".

Orario di lavoro: ore 15 - 18. Dal lunedì al venerdì.

Si assumono i primi dieci che ne faranno richiesta

tel. 041 5353210

sottoscritto 1 azione pari ad euro 50 in memoria di sua madre Maria Grazia Monello.

Il figlio della defunta Gemma Benella ha sottoscritto 3 azioni, pari ad € 150, per onorare la memoria di sua madre.

La signora Fernanda Gasparini ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La signora Elisabetta Ceolotto ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per il "don Vecchi 5".

La sorella della defunta Norma ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per la sua cara congiunta.

Il signor Pilade Renier, assieme a sua madre, ha sottoscritto quasi un'azione e mezza, pari ad € 70, per onorare la memoria della sorella Maria Luisa, deceduta dopo un'operazione chirurgica.

I signori Luciana e Massimo Di Tonno hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, in memoria dei loro defunti Franco, Marcello e Sergio.

Una figlia della defunta Anna Maria Bonifacio ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in ricordo di sua madre.

La signora Paola ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria di papà e mamma.

La signora Iris Quadrelli di Jesolo ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

Il signor Ferruccio Gandolini di Castellanza ha sottoscritto 6 azioni, pari ad € 300.

D.F. ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La figlia della defunta Elisa Milan ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria di sua madre, collaboratrice delle suore di clausura e residente al "don Vecchi" da una decina di anni.

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

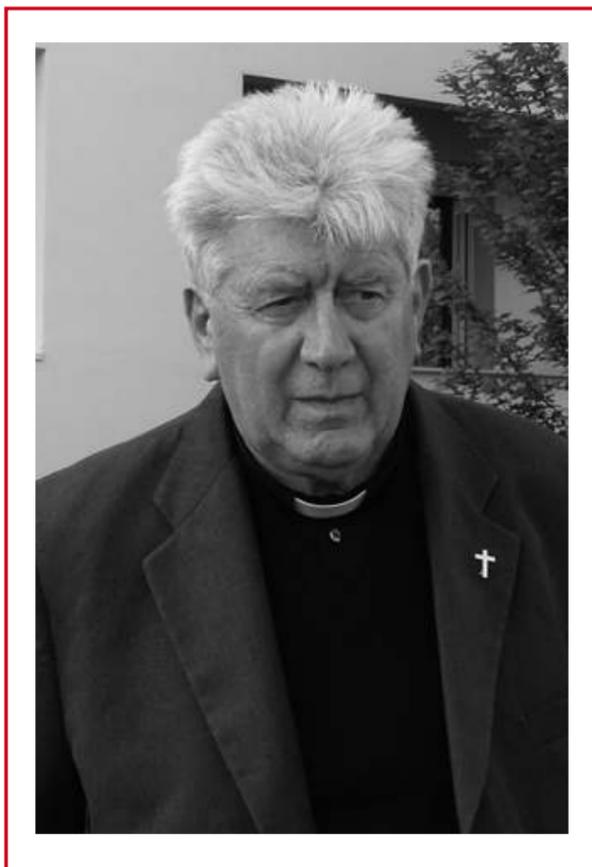
LUNEDÌ

Ho già scritto che uno dei miei coinquilini del Centro don Vecchi mi ha donato, un paio di anni fa, una "Punto" usata, ma che è tanto bella che quasi mi vergogno di usare un'automobile così bella. Se la confronto con le due "Cinquecento" usate, alla Citroen ballerina di 300 di cilindrata e alla "Seicento" con le quali ho viaggiato negli ultimi quarant'anni della mia vita, ora mi pare di avere un'auto di rappresentanza. Tra le molteplici prestazioni, la mia auto ha perfino la radio, motivo per cui, durante il tragitto "don Vecchi"-cimitero e viceversa, mi si offre anche l'occasione di un aggiornamento. Ora "imbrocco" giornali radio, ora rassegna stampa, ora anche dei servizi intelligenti ed aggiornati.

Qualche giorno fa un certo signore, in una delle tante rubriche di Rai uno, ha svolto un tema che mi ha fatto pensare e in quest'ultimo tempo mi ritorna con insistenza. Diceva questo conferenziere che negli ultimi duecento anni s'è sviluppata la convinzione che il mondo economico avrebbe continuato a offrire nuovi servizi e beni di consumo in maniera sempre superiore. Dobbiamo però domandarci: "Chi ha beneficiato di questa continua crescita e di questo arricchimento?". E continuava ad affermare, con ragione evidente, che forse al massimo un quarto della popolazione del mondo aveva potuto beneficiare di questo arricchimento, mentre gli altri tre quarti non solo non ne avevano goduto, ma forse sono rimasti anche più poveri di quando tutti gli uomini vivevano miseramente.

Un tempo, senza comunicazioni di massa, con popoli che dominavano con la forza, la cosa poteva passare. Ora però, in un mondo globalizzato a tutti i livelli, non solo questa patente ingiustizia "grida al cospetto di Dio", ma sta accumulando una reazione che prima o poi vedrà i popoli poveri pretendere con la forza della disperazione di avere anche la loro parte di benessere e non accettare più di morire di fame sfruttati dai popoli più ricchi.

Sto leggendo un ponderoso volume sulla vita, le opere e il messaggio dell'Abbé Pierre, ove queste disuguaglianze e la fame del mondo vengono documentate in maniera puntuale e nitida, dimostrando l'insensibilità, l'avidità e l'egoismo sfrenato dei popoli occidentali, sordi alla morte per



miseria e per fame di milioni e milioni di persone.

Se il mondo occidentale non cambierà modo di vivere e di sperperare, sarà giustamente costretto a farlo sotto la pressione di questo mondo di miseri e di sfruttati. Se la crisi economica ci aiuterà a capire questo per tempo e a scegliere di vivere in maniera più degna, bisognerà ringraziare Dio per la crisi, perché ci risparmierebbe da una punizione quanto mai certa e cruenta.

MARTEDÌ

Un paio di mesi fa dedicai "l'editoriale" a Cesare Prandelli, "l'eroe" d'Italia del 2012. Scrisi in quell'articolo di fondo che avevo molto ammirato quel tecnico del calcio, cresciuto in oratorio, con una famiglia regolare, con moglie e figli, con dei sani principi e dalla vita esemplare.

Ero stato edificato dal fatto che avesse messo da parte il calcio per due anni per essere accanto alla moglie in un momento particolarmente lusinghiero per la sua carriera di allenatore. Mi ero perfino commosso nel venire a sapere che aveva accompagnato con dignità e amore la sua sposa, che purtroppo è morta in ancor giovane età, tenendosi accanto i due figli.

Nel mondo corrotto, spendaccione, aperto a tutti i compromessi aver potuto incontrare un uomo dal volto pulito, che si comportava da vero educatore nei riguardi dei membri della squadra, ch'era forse più preoccupato di crescerli come uomini

veri, piuttosto che essere impegnato a farne dei supercampioni, mi aveva rafforzato nell'idea d'aver finalmente scoperto, anche in questo mondo fittizio, un galantuomo ed un educatore esemplare.

Un amico, letto l'articolo, avendolo conosciuto personalmente, mi riconfermò quanto avevo appreso e vi aggiunse di suo.

Pur non essendo un fanatico del calcio, ho seguito il recente campionato europeo e m'è parso che veramente Prandelli avesse cresciuto un gruppo di ragazzi coeso di amici, compreso quel Mario Balottelli che deve essere, a mio parere, veramente un soggetto quanto mai difficile. L'aver letto che dopo la partita Prandelli andava in "pellegrinaggio" durante la notte, è stata la ciliegina per cui l'avrei proposto come vero campione in umanità.

Senonché l'altra sera c'è stato un cronista che ha parlato delle "donne dei campioni". E' stato bello vedere questi campioni con i propri piccoli in braccio, o l'abbraccio del rude e scontroso Balottelli a sua madre a cui ha dedicato i suoi gol. Nella breve rassegna, il giornalista ha concluso che pure la "compagna" di Prandelli ha sempre presenziato alle partite.

Io non voglio e non posso giudicare alcuno, e questa notizia non cambia l'opinione e la stima sul tecnico della nazionale, ma sono costretto a chiedermi, una volta ancora, perché oggi c'è una allergia così diffusa al matrimonio religioso? Non c'è ormai famiglia, la mia compresa, che non sia colpita da questa scelta o da questa moda. E ancora, mi sto chiedendo se per Dio e per gli uomini sia importante che due creature si amino veramente o se invece si impegnino di fronte a Dio con l'attuale formula nuziale, anche se talvolta si scopre poi che han preso un abbaglio, ma che tra loro non c'era vero amore?

Un nubendo, laureato in storia, mi disse, qualche anno fa, che nella Chiesa il sacramento del matrimonio è relativamente recente, mentre in tempi lontani si chiedeva solamente aiuto al Signore con una preghiera.

Sono in affanno; ora prego che comunque la gente si voglia bene ed offra ai suoi figli un nido caldo di amore.

MERCLEDÌ

Ho imparato da solo quanto sia faticoso pensare con la propria testa ed andare contro corrente. Pare assurdo, eppure è vero anche oggi che la gente ama accodarsi agli altri, pensare, dire e fare le stesse cose.

Per me è stata una scoperta inebriante comprendere che ogni uomo è unico e irripetibile, è in una parola: persona.

Ogni persona nel cosmo è come una tessera minuta, con una sua forma ed un suo colore, tessera che assemblata si coniuga con i miliardi di altre tessere di differente colore e di diversa struttura, e tutte assieme danno volto alla meraviglia del creato.

Dice la Bibbia che Dio ci chiama per nome, perché siamo individui e persone non fatte a stampo, ma usciamo dalla mente di Dio come opera unica. L'operazione più assurda è quella di pianificare gli uomini, rapportarsi a loro come massa umana e non come singole persone.

Sono convinto che la standardizzazione prodotta dai mass-media, dai dittatori, dai capitani d'industria, dai sindacati, dai politici e perfino dai superiori delle congregazioni religiose, sia un'opera blasfema che, prima di offendere l'uomo, offende Dio stesso che ci volle diversi l'uno dall'altro, perché la diversità arricchisce, mentre l'uniformità impoverisce e distrugge la persona. Il rispetto per la persona nella società è un'esigenza radicata ed un dovere sacro. Solo così ogni persona offre il suo apporto e dona il suo contributo.

In questi giorni c'è stato l'assalto all'arma bianca contro il ministro Fornero che s'è permessa di fare un'affermazione sacrosanta, ma che per gli stupidi e le persone irreggimentate è suonata a bestemmia, avvalendosi di una frase della costituzione che non c'entra veramente nulla. La Fornero, che è un'esperta in questo settore, e che forse potrebbe tirarci fuori da un immobilismo stereotipato che ha ammazzato la nostra economia, s'è permessa di dire: «Il lavoro non è un diritto». Di certo non auspicava che aumentino i disoccupati, ma voleva affermare che solo mettendoci insieme, solamente ognuno facendo la sua parte, ognuno mettendo sul tavolo il meglio delle sue risorse, si può sperare di creare delle condizioni per le quali ogni cittadino possa trovare il suo posto, dare il suo contributo specifico e guadagnarsi il pane col sudore della sua fronte.

Quello che è assurdo non è la verità pronunciata dalla Fornero, ma chi invece pensa di far scaturire il lavoro attraverso lo sciopero, l'esposizione delle bandiere, gli slogan, lo scontro sociale e il vecchio odio di classe che è la cosa più anacronistica per come è oggi organizzata la nostra società. Non so se la frase coraggiosa della Fornero sarà una scudisciata che farà prendere coscienza delle responsabi-

PREGHIERA seme di SPERANZA



MI HAI FATTO SENZA LIMITI

Mi hai fatto senza limiti perché così ti piacque. Questo fragile vaso continuamente vuoti, continuamente colmi di gioie sempre nuove. Questo flauto di canna che portasti per valli e colline, Tu vi soffiasti dentro melodie sempre nuove. Se mi sfioran le tue mani, si smarrisce il mio cuore, in gioia senza limiti, in cantici ineffabili. Sulle mie piccole mani discendono i tuoi doni: Tu continui a versare ma resta sempre spazio da colmare.

Rabindranath Tagore

lità personali; io lo spero. Non è però improbabile che chi vive di scontri e di illusioni non addormenti ancora una volta la coscienza dei cittadini, con conseguenze disastrose.

GIOVEDÌ

Fino a qualche anno fa, quando imperava la cultura marxista, solamente se qualcuno osava pronunciare il nome "Patria", era guardato con sospetto e apostrofato come fascista. La cosa era anche comprensibile perché da un lato il Duce e i suoi seguaci avevano esasperato il sentimento dell'amor patrio, riempiendo il Paese di un nazionalismo becero, partigiano e prepotente e dall'altro lato perché le masse operaie per qualche decennio s'erano illuse che "il sole dell'avvenire" dovesse sorgere presso il Cremlino all'ombra della bandiera rossa.

Finalmente, cominciando da Ciampi, gli italiani hanno riscoperto l'inno di Mameli e pare che lo preferiscano a "Bandiera rossa" o a "Biancofiore",

hanno tirato fuori il tricolore e lo sbandierano ora con perfino troppo orgoglio e per motivi alquanto futili. La domenica delle semifinali mi è capitato di vedere con piacere che dal commissario Prandelli al calciatore Ballottelli, prima della partita, hanno cantato a squarciagola l'inno di Goffredo Mameli che, se si legge il testo al di fuori della euforia patriottica, contiene delle frasi quanto mai tronfie d'orgoglio e sprezzanti nei contenuti.

Di certo gli italiani "sportivi" non vanno per il sottile e cantano, gridano e scorrazzano per la città per storcersi un po' e dimenticarsi di tutti i guai patrii.

Confesso però che non sono rimasto dispiaciuto di questo povero guizzo di italianità, ma confesso altresì che sarei stato molto più contento se tutto fosse avvenuto per motivi più seri e più validi. Se gli italiani fossero più innamorati della loro terra, se difendessero la purezza dell'acqua dei loro fiumi, il verde dei loro boschi, la bellezza delle splendide opere d'arte che posseggono, se partecipassero di più alla vita politica del loro Paese, se fossero più impegnati nel volontariato, se si facessero maggior carico dei problemi della miseria e della fame del terzo mondo, se fossero più preoccupati dell'efficienza delle loro fabbriche, se conoscessero di più i loro poeti e i loro artisti, se... credo che darebbero un'attestazione di italianità molto più valida e costruttiva. Io sono nato nell'era fascista, ho fatto la guardia al monumento dei caduti in divisa da balilla e col moschetto che fortunatamente non poteva sparare per cui, a livello di sentimenti, potrei anche capire questo patriottismo a cui ero avvezzo, però ora capisco che bisogna costruire l'Europa. Questo obiettivo non è certamente facile, quindi, finché manteniamo nel limite del gioco questo patriottismo, può passare, ma guai se diventasse disprezzo e irrisione non solo degli antagonisti nel campo, ma anche delle nazioni europee che rappresentano.

VENERDÌ

Recentemente ho sentito il dovere di dire la mia sul suicidio del grande regista Monicelli, vecchio e affetto da un male incurabile. Mi sono sforzato di ripetere che il mio discorso si rifaceva ad una visione ideale della vita e della morte. Per il dramma del singolo non provo che comprensione e calda pietà, per cui confesso che più volte ho pregato il buon Dio che accogliesse nel suo Cie-

lo questo suo "Figliol prodigo". In quell'occasione ho pure scritto che nella mia lunga vita di prete mi sono trovato più volte coinvolto in questi gesti estremi e sempre ho provato un sentimento di sgomento, di profonda tristezza, quasi una desolazione di fronte a chi rinuncia a continuare a cogliere il dono della vita, a chi non comprende che nel magnifico ecosistema della società ognuno ha un compito ed ognuno deve fare la sua parte.

Sono pure convinto che queste scelte estreme non sono mai lucide e razionali, ma sempre determinate da uno stato d'animo in cui s'è rotto all'interno dell'animo un equilibrio per cui sfugge dalla volontà il dominio di sé. Ricordo il colloquio con una ragazza credente che aveva tentato di suicidarsi con l'acido muriatico, ma che si riuscì a salvare. Le chiesi: «perché l'hai fatto?» e lei non seppe giustificarsi se non affermando: «In quel momento non ho visto di fronte a me che quella soluzione!».

Queste esperienze mi han sempre aiutato ad inquadrare positivamente il commiato religioso anche per questi fratelli, partendo dalla paternità del Padre e dall'altra parte dalla loro ricerca errata della pace interiore, che agli occhi del Signore equivale ad una preghiera angosciata ed accorata.

Qualche giorno fa s'è celebrato nel piazzale del cimitero, sotto un sole cocente e in mezzo al traffico degli automezzi, il "funerale dell'architetto Peghin". Nulla di più squallido e desolante; per chi vi ha partecipato; la vita è apparsa come un assurdo, un inganno ed una beffa della natura. Nella stessa mattinata "ho salutato" un concittadino che, fiducioso, era stato sempre consapevole di camminare verso la casa del Padre per ricevere il suo abbraccio e per sentirsi dire: «Entra e facciamo festa, perché eri lontano e sei tornato». In quell'occasione ebbi l'opportunità di dire a Dio: «Accoglilo pure lui, Signore, Tu gli hai offerto la dimora eterna col battesimo e l'hai chiamato "figlio", egli Ti "ha pregato" costruendo case per altri tuoi figli; Ti ha cercato sul sentiero dell'armonia e della bellezza, perseguita con la sua professione. Ora sono certo che il Signore gli ha aperto la porta senza esitazioni e che ora è con la sua amata sposa. Mi spiace solamente per chi, in quell'occasione, non s'è sentito ripetere queste splendide verità che danno senso alla vita e alla morte.



Quando incontro qualcuno non gli chiedo da dove vieni? Ma: dove vai? Perché facciamo un po' di strada insieme

Giovanni XXIII

SABATO

Spero che quando questa pagina vedrà la luce io avrò ricevuto la concessione per mettere in sicurezza l'uscita e l'ingresso del Centro don Vecchi di Campalto che ospita ottanta anziani.

Sono passati ormai otto mesi dai primi approcci con il Comune e con l'Anas per garantire che gli anziani del "don Vecchi" potessero uscire e rientrare al Centro senza incorrere in pericolo di morte. La pratica, nonostante le promesse ufficiali dell'assessore alla viabilità, avv. Ugo Bergamo, e dell'ingegnere responsabile dell'Anas, si sono impantanate nei relativi uffici senza che ci fossero spiragli di speranza.

Sennonché, per puro miracolo, non c'è scappato il morto. Una signora che era venuta a visitare sua madre al "don Vecchi", è stata centrata da un furgone in fase di sorpasso che ha scaraventato la sua auto nel fosso riducendola ad un rottame.

L'incidente ha mosso le acque, tanto che mi arrivarono due o tre comunicazioni dall'Anas. Poi la pratica si insabbiò di nuovo. Sono passati ancora due mesi ed ogni volta che telefono pare che l'indomani arrivi il permesso. Però non arriva.

Mi pare di ritrovarmi dentro il racconto "Aspettando Godot", l'attesa vana di una risoluzione.

Una volta che quegli enti mi dessero il permesso a mettere in sicurezza, a mie spese, la salita e la discesa dall'autobus, il problema non sarà ancora risolto perché i miei vecchi non potrebbero usare la bicicletta e le loro gambe per fare una spesa a Campalto, mancando una pista ciclopedonabile che permetta loro di uscire - come ha detto un'anziana residente - dalla loro "prigione" dorata, ma che comunque rimane prigione.

In questi ultimi giorni m'è venuta in mente una strategia imparata da un mio vecchio parrocchiano, Bepi Toldo, il quale, avendo tentato di farsi pubblicare una lettera dal "Gazzettino" e non riuscendoci, la rispedì per 87 volte, finché i redattori capitarono!

Forte di questo esempio, non appena avrò il primo permesso, ho deciso che ogni settimana manderò al sindaco Orsoni, all'assessore Bergamo e a quello dei lavori pubblici una petizione per ottenere la pista ciclopedonabile. La cosa mi è resa meno dispendiosa perché ho scoperto che posso usare l'ufficio protocollo di via Ca' Rossa per l'invio delle lettere senza pagare un soldo.

Terrò pure informati i ventimila lettori de "L'incontro" pubblicando anche per loro la richiesta, sperando che Bondi dimagrisca i quattromilaseicento dipendenti comunali per renderli più efficienti.

DOMENICA

Oggi, di prima mattina, come ogni giorno, dedico qualche tempo alla meditazione.

I miei amici sanno che le mie riflessioni hanno come fonte "Il cenacolo", un opuscolo bimestrale edito dalla Chiesa metodista di Genova. Le riflessioni hanno come base un testo del Vecchio e del Nuovo Testamento, elaborate ogni giorno da un membro diverso di quella congregazione che vive nelle nazioni di ogni parte del mondo. Adopero questo testo perché la sorgente dei pensieri nasce sempre dalla Bibbia, perché l'elaborazione è molto concreta e profuma sempre di una fede limpida, certa, talvolta perfino troppo candida ed elementare per la mia sensibilità un po' sofisticata e contorta.

Questa mattina, partendo dal testo biblico "Il tuo cuore conservi le mie parole; osserva i miei comandamenti e vivrai (Proverbi 4-4), l'estensore, un fedele del Sud Africa, Melaie Leo, riferiva che nella sua comunità viveva una anziana signora quasi centenaria, che per moltissimi anni s'era dedicata all'animazione della gioventù della

parrocchia, che quando rispondeva al telefono non s'accontentava di dire "Pronto", ma soggiungeva sempre "Questo è il giorno fatto dal Signore per noi", quasi a suggerire di cogliere a cuore aperto, di buon grado, con letizia e curiosità "le sorprese" e i doni che il Signore prepara ogni giorno per noi.

M'è piaciuto quanto mai questo pensiero e sono uscito di casa con la predisposizione a cogliere il meglio di questo giorno, che mi avrebbe offerto un'esperienza unica ed irripetibile e di certo positiva. Infatti, fin dall'inizio della giornata, ho cominciato a raccogliere incontri, sensazioni, parole, sentimenti, scorci di bellezza e di umanità veramente splendidi ed interessanti.

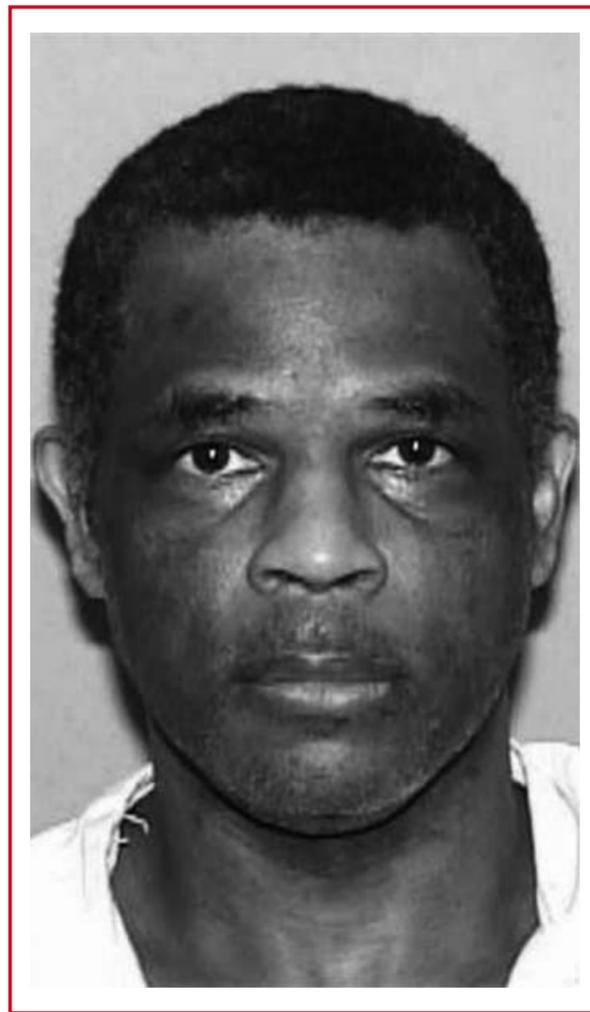
Ho fatto il proposito che d'ora in poi, fin dal primo risveglio, vorrò ripetermi: "Questo è il giorno che Dio ha fat-

to per noi. Ralleghiamoci e siamo lieti", tentando di raccogliere i risvolti positivi di ogni incontro e tenere fisso lo sguardo sulla parte del bicchiere "mezzo pieno".

Mi piacerebbe avere il coraggio di ripetere anch'io a chi mi telefonerà, la considerazione offertami dalla Bibbia. Temo di non riuscire a farlo perché non ho ancora vinto il "rispetto umano" che ancora mi condiziona. Ricordo che quando dirigevo "Radio-carpini" corrispondeva telefonicamente con un parroco della Sardegna che pure usava la radio come strumento pastorale. Ogni volta che mi telefonava, non solamente mi salutava con "Sia lodato Gesù", ma continuava soggiungendo: «Diciamo una preghiera» e cominciava, senza indugi: «Padre nostro che sei nei cieli» A questo mondo ci sono fortunatamente tante, tante "anime belle"!

MARVIN WILSON, L'EBETE

Il Texas è un paese intelligente. Il Texas, che dal 1861 fa parte degli Stati Uniti d'America, è un paese di intelligentoni che non hanno niente da imparare da nessuno. Se siete nato in Texas, Stati Uniti d'America, avete la fortuna di avere un DNA che sforna neuroni grossi come albicocche tanto che è abitudine, presso i genitori texani, regalare al proprio rampollo un abbonamento al Wall Street Journal per il suo primo compleanno. E' un paese così, il Texas, e se avete la sfortuna di essere nati con un quoziente di intelligenza pari a 105 (sufficiente qui in Europa per diventare tranquillamente ingegnere) sarete costretti ad emigrare perché lì, per fare il garzone di un supermercato, viene richiesto un quoziente intellettuale pari a 140. Così, mentre in USA si piangono lacrime amare perché sempre più spesso un giovanotto armato come Rambo entra in una scuola, in un supermercato o in un cinema e si mette a sparare all'impazzata, ammazzando chiunque gli si pari davanti, il Texas si appresta ad approvare una proposta di legge, già applicata nello Utah e in discussione in altri sei stati americani, che consentirà agli studenti universitari di portare armi nei campus. La ragione sarebbe quella di evitare ulteriori stragi nelle scuole dando la possibilità agli studenti di difendersi nel caso in cui, come succede spesso, l'intera scuola sia presa di mira dalle follie omicide di qualche studente. Nel solo Texas (25.000.000 di abitanti) nello scorso anno sono state concesse 73.090 licenze per la detenzione di armi. Per possederne una la legge locale richiede la frequentazione di un corso di ad-



destramento, la fedina penale pulita e il raggiungimento di 21 anni d'età. In questo paese di geni dove libertà significa anche vendere i mitragliatori in un supermercato, cinquantatré anni fa nasce Marvin Wilson, afroamericano, che ha la sfortuna di avere un quoziente intellettuale di 61, clinicamente riconosciuto come "ritardato mentale". Wilson nasce in un quartiere povero e malfamato e nel 1998 viene condannato a morte perché accusato di avere ucciso Jerry Williams, un informatore della polizia che lo aveva accusato di essere uno spacciatore di droga. La prova

A CAMPALTO 80 ANZIANI IN PERICOLO DI VITA

Nonostante tutte le sollecitazioni presso il Comune e l'Anas, non siamo ancora riusciti d'avere il permesso per mettere in sicurezza l'ingresso. Chi può aiutarci faccia qualcosa! Grazie.

FRUTTA E VERDURA 3 GIORNI ALLA SETTIMANA CON 5 EURO AL MESE

Il lunedì, mercoledì, venerdì, dalle ore 9 alle 11 si distribuisce al don Vecchi frutta e verdura per i cittadini poveri; Condizione: ritirare la tessera 5 euro per benzina e oneri stradali, presso la segreteria del don Vecchi

che lo inchioda è la testimonianza di una donna che dice di avere ricevuto una confidenza dello stesso Wilson che si autoaccusava del crimine. In tutti questi anni Wilson ha cercato di difendersi dichiarando sempre di non aver commesso l'omicidio. Il fatto che un ritardato mentale possa commettere un reato grave è previsto dalla stessa Corte Suprema degli Stati Uniti la quale stabilisce che è proibito mandare a morte delle persone che abbiano un coefficiente di intelligenza inferiore a 70 ma, in nome della libertà, lascia ai singoli stati il compito di stabilire i criteri esatti. Più o meno la stessa cosa che disse un certo Ponzio Pilato duemila anni fa. E così il Texas, paese di supergeni, pensando di innalzare la media di intelligenza della popolazione locale, manda a morte una persona con l'intelligenza di un bambino delle scuole elementari. A niente sono serviti gli appelli dei legali di Wilson presso la Corte Suprema e a niente è servito il fiume d'indignazione manifestato da diverse organizzazioni umanitarie, tra le quali Amnesty International. Alla faccia della sua intelligenza, Marvin Wilson, l'ebete, è stato ucciso tramite iniezione letale nella prigione di Huntsville, la sera del 7 agosto 2012. Il Texas è uno dei 33 stati degli USA dove è in uso la pena di morte. In trent'anni il Texas ha messo a morte 484 persone.

Giusto Cavinato

TEORIA E PRATICA DELLA ZUCCHINA ALTERNATA E INCROCIATA

RACCONTO SEMISERIO DELLA RACCOLTA E DISTRIBUZIONE DELLA FRUTTA E VERDURA PRESSO IL CHIOSCO DEL DON VECCHI

L'estate matura di questi giorni ha costretto noi questuanti di frutta e verdura ai mercati generali, ad anticipare ulteriormente l'alzata mattutina nel tentativo di contrastare Caronte l'anticiclone africano che rende ancora più irrespirabile l'afa della Terraferma.

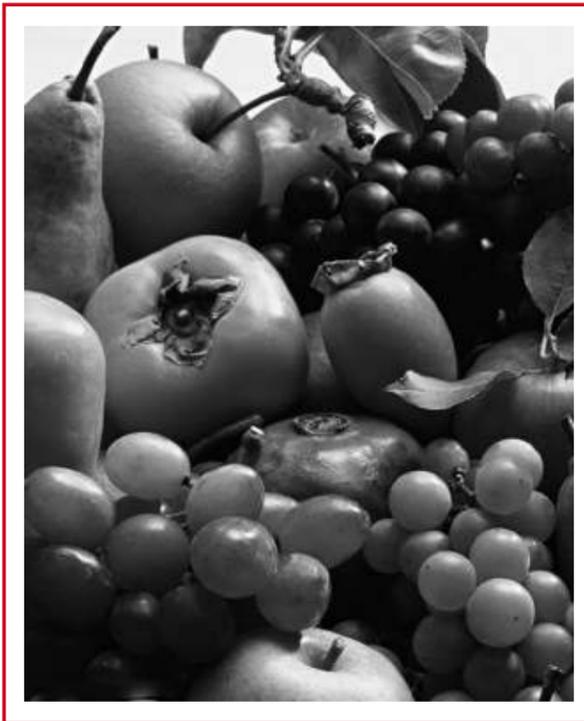
Unica consolazione rimane l'abbondante bottino che sempre più spesso ci costringe a raddoppiare i viaggi del furgone e speriamo renda felici e soddisfatti coloro che ci attendono speranzosi nei punti di raccolta di Carpenedo, Marghera e Campalto.

Il termine "bottino" si giustifica nel fatto che non si può evitare di notare come le fasi della raccolta e della distribuzione conservino un che di fanciullesco nella quotidiana "caccia al tesoro" che dipende dalla sorte e dalla generosa improvvisazione dei donatori: ed ecco che al sopraggiungere del furgone l'aprirsi delle porte rivela il "tesoro" alla piccola folla che vi si assiepa attorno curiosa.

Ma torniamo al punto, ovverossia al caldo che, nel nostro caso, sembra produrre benèfici effetti sulla rapida maturazione dei prodotti e sulla altrettanto rapida evoluzione de! loro approssimarsi al punto di trasformarsi in umido da smaltire. Noi arriviamo come falchi ad impossessarci di pancali interi di albicocche già pronte per trasformarsi in marmellata, di pesche romagnole perfette per la crema alla Melba, ma soprattutto sulle zucchine, regine incontrastate dell'abbondanza vegetale.

Ne avevamo caricato un pancale a Padova (circa ottanta cassette) e giunti a Santa Maria di Sala eccone un altro mezzo pancale stipato in cassette di plastica del tipo pieghevole e conseguentemente riutilizzabili dal grossista, cassette dunque che non potevamo caricare nel furgone, bensì svuotare riempiendo altre cassette di forma e dimensioni diverse.

Si deve sapere che oltre che verdi, verde chiaro, verde scuro, giallognole, a righe, costolute, romane, mantovane, chioggiotte, a botticella...., le zucchine di oggi sono anche "calibrate" termine che si riferisce non solo al loro diametro, bensì anche alla lunghezza e alla forma che tende a limitare la loro naturale tendenza



(ahimè) all'incurvatura, tutti particolari direttamente collegati alle dimensioni e alla forma delle cassette che le contengono e ai successivi vassoi in cui verranno confezionate per la vendita al dettaglio. Vita dura, dunque, per le zucchine "diverse" in quanto storte, corte, grosse, macchiate, rugose, ecc., ecc.,....

Dunque eccoci ad estrarre le zucchine dalle originarie, apposite cassette per confezionarle in altre di proporzioni non commensurabili con le "calibrate".

Massimiliano Tresoldi ha 40 anni e abita a Carugate, non distante da Milano. Quando andiamo a trovarlo ci accoglie con il pollice all'insù e una richiesta incisa su un foglio: «Scrivi che sono vivo grazie ai miei genitori». Vittima di un incidente stradale, dopo 10 anni in coma vegetativo, si è risvegliato con un segno della croce.

Come ricorda l'infanzia di Massimiliano?

Max ha avuto un'infanzia serena: la scuola, la passione per il calcio, le domeniche in oratorio. Dopo le medie, ha conseguito il diploma di grafico pubblicitario che gli ha permesso di trovare subito un'occupazione. Aveva 19 anni e un futuro davanti da vivere.

Poi l'incidente che rischia di recidere anzitempo la vita di suo figlio.

Quell'estate Max decise di trascorrere le vacanze a Vieste, in Puglia. Voleva far conoscere ai suoi amici il mare, dove da piccolo amava fare il bagno. Tuttavia, dopo un breve soggiorno gli altri amici decidono di con-

Dopo profonda riflessione, interminabili discussioni con Franco e Luigi, vari tentativi empirici, la soluzione consisterà nella così detta "zucchina alternata e incrociata" soluzione che ci consentirà di riempire le cassette a disposizione con lo stesso numero di zucchine contenute nelle originarie cassette, a condizione di posizionare la cucurbitacee una dalla parte del manico e una dalla parte dell'apice, e, nell'insieme, una parte in corrispondenza del lato stretto delle nuove cassette, una parte dal lato largo, particolari che, nel loro insieme, giustificano la definizione di "zucchina alternata e incrociata".

In attesa di brevettare la soluzione logistica che molto potrà contribuire a migliorare le più moderne pratiche di confezionamento, e con la speranza che almeno in parte la descrizione sia comprensibile, auspico che, nel frattempo, nessuno si rivolga al locale servizio di igiene mentale per segnalare il mio nominativo. Il racconto è solo una occasione per riempire questo spazio di lettura.

Quando abbiamo aperto il furgone, nessuno ha notato la raffinatissima soluzione adottata rinunciando in tal modo a sperimentare un'originalissima sindrome di Stendal.

Il coro degli astanti si è rivelato in tutto il suo candido stupore: "ancora suchete?!"

Daniele

STORIA DI UN RISVEGLIO

cludere la villeggiatura sulla riviera romagnola, per andare in discoteca la sera. Max non li asseconda in questo loro desiderio e si dirige verso casa. La mattina presto del 15 agosto 1991 è vittima di un gravissimo incidente stradale a pochi chilometri da casa. Qual è stato il verdetto dei medici? Una condanna definitiva, senza gradi successivi cui potersi appellare: Max era entrato in coma vegetativo. Ricordo gli occhi di mio marito Ernesto sbarrati dal dolore e il peso del mondo addossarsi, di colpo, sulle mie spalle. Il cervelletto di Max era dilaniato e tre dei cinque medici che lo seguivano -escludendo possibili sviluppi positivi - volevano "staccare la spina". Per fortuna il parere contrario degli altri due mantenne in vita Max. Dopo 45 giorni di terapia intensiva, l'ospedale spiega che l'assistenza a un "comatoso" richiede un ricovero di lunga degenza e Massimiliano viene trasferito a Garbagnate. Andavo ogni giorno a trovarlo, ore di attesa per stare dieci minuti insieme con lui. Un pomeriggio feci notare all'infermie-

ra che mio figlio aveva incominciato a muovere il mignolo, lei mi rispose che dovevo smetterla di illudermi: quel gesto era solo un riflesso incondizionato. Non m'importava nulla se per la scienza Max era diventato un tronco d'albero, una centralina che aveva dismesso le proprie funzioni di comando e ricezione. Era mio figlio e non c'era mattina che non ringraziavo Dio per avermelo donato e per darmi la forza di tenere accesa la speranza di un suo risveglio.

A fine marzo del 1993, la decisione di riportare Max a casa. Perché?

Fu una decisione ponderata e condivisa con gli amici di Massimiliano. Contro il parere dei medici, gli staccammo il sondino e lo riportammo a casa per restituirgli quella normalità che l'incidente aveva cancellato. La scelta fu definita folle da molti. Il gesto frustrato di una madre incapace di accettare la malattia del figlio. In realtà ero pienamente cosciente di quell'azione: per restare appeso al filo della vita, Max aveva bisogno dell'affetto dei suoi cari. In un primo tempo ci facemmo assistere da una pneumologa e comprammo un respiratore. Non fu semplice: Massimiliano andava quotidianamente assistito, curato e imboccato come un neonato. Ma quella decisione si rivelò vincente perché mio figlio sembrava trarne beneficio. Un esempio: in ospedale aveva sempre le gambe raccolte al petto, era raggomitolato come un bimbo nel feto della mamma perché provava paura. A casa, invece, grazie all'aiuto di una fisioterapista, ha incominciato lentamente a distenderle. Lo faceva perché si sentiva amato. Quell'estate decidemmo inoltre di riportarlo al mare, a Vieste. Lo so, agli occhi della scienza - delle sue leggi - tutti questi nostri sforzi appaiono irrazionali. Ma spesso sono altre leggi, quelle del cuore, a muovere le persone. Dopo un calvario lungo 10 anni avviene ciò che la scienza riteneva impossibile e il cuore di una madre continuava a sperare: la sera del 27 dicembre 2000 Massimiliano fa il segno della croce e si risveglia.

Quella sera ero esausta e vinta dalla stanchezza mi rivolsi brutalmente a Max: «Se vuoi, fallo da solo il segno della croce, lo vado a dormire». Stavo uscendo dalla camera, quando mi voltai e lo vidi segnarsi. Subito gli dissi di ripetere quel gesto, e lui lo fece, da solo, un'altra volta. Poi ci abbracciamo e scoppiammo a piangere. Il primo pensiero è andato alla metafora impietosa dei dottori: la centralina era ricominciata a funzionare, lo e mio marito aspettammo qualche giorno per comunicarlo a tutti. E in-

tanto osservavamo che Max quando era in compagnia degli amici aveva sulla bocca una smorfia molto simile a un sorriso. Poi incominciò a fare segni strani con la mano; solo in un secondo momento capimmo che si stava esprimendo con l'alfabeto muto, imparato da bambino. Da allora ha fatto moltissimi progressi seguendo un programma apposito per i post-comatosi. Oggi Massimiliano scrive, dipinge, lavora con la logopedista e fa tanta fisioterapia. La sua vicenda insegna che la dignità vive in ogni essere umano: anche se debole e malato; che ogni vita merita di essere vissuta senza mai perdere la speranza e la voglia di amare.

*Alberto Galimberti
da il Segno*

CERCASI GRANDE NEGOZIO IN CENTRO DAL 15 NOVEMBRE AL 23 DICEMBRE

Ci hanno regalato un bilico di oggetti natalizi che li offriremo per contributi simbolici per finanziare il nuovo Centro don Vecchi per anziani in perdita di autonomia.

Chi è in grado di farci questo dono o di segnalarci un ambiente disponibile telefoni al

041 5353000

Lasci il numero e sarà richiamato
Associazione di volontariato Vestire
gli Ignudi Onlus-Centro don Vecchi

ALLA VITA

La vita non è uno scherzo.
Prendila sul serio
come fa lo scoiattolo, ad esempio,
senza aspettarti nulla
dal di fuori o nell'aldilà.
Non avrai altro da fare che vivere.

La vita non è uno scherzo.
Prendila sul serio
ma sul serio a tal punto
che messo contro un muro, ad esempio,
le mani legate,
o dentro un laboratorio
col camice bianco e grandi occhiali,
tu muoia affinché vivano gli uomini,
gli uomini di cui non conoscerai la faccia,
e morrai sapendo
che nulla è più bello, più vero della vita.

Prendila sul serio
ma sul serio a tal punto
che a settant'anni, ad esempio,
pianterai degli ulivi
non perché restino ai tuoi figli
ma perché non crederai alla morte pur temendola,
e la vita peserà di più sulla bilancia.

Nazim Hikmet

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

L'ATEA



"Devo proprio essere impaz-zita. Spiegami che cosa ci faccio io a bordo di una nave da crociera, io che non so neppure nuotare. Puoi darmi una spiegazione logica?"

"E' molto semplice. La tua migliore amica Fully, cioè io, è finalmente riuscita a convincerti a provare almeno per una volta nella vita ad uscire dal buco in cui sei vissuta da quando sei nata, a conoscere qualcuno più interessante dei quattrozampe che ami frequentare, ad ammirare paesaggi infinitamente più affascinanti delle solite collinette che guardi ogni giorno ormai da quarantacinque anni e ad annusare profumi più ammalianti di quelli che ti accolgono ogni mattina quando entri nelle stalle. Sei venuta su una nave da crociera per divertirti e chissà, magari anche

per incontrare la tua anima gemella. Ora sbrigati ad indossare l'abito più elegante che hai perchè questa sera ceneremo al tavolo del capitano e quindi saremo al centro dell'attenzione. Non hai idea da quanto tempo sognassi un evento simile. Fai presto, intanto io ti precedo".

Ramona guardò con affetto l'amica uscire dalla cabina. Le aveva fatto quelle domande solo per stuzzicarla, lei infatti sapeva perfettamente perchè si trovava su quel grattacielo galleggiante che detestava: aveva accettato solo per farla contenta.

Fully aveva un carattere introverso, timido e pauroso ed ovviamente il nome folle che i suoi genitori le avevano imposto alla nascita non l'aveva di certo aiutata infatti a scuola era stata fatta continuamente oggetto di scherno e lei non aveva mai avuto il coraggio di ribellarsi agli scherzi crudeli dei suoi compagni.

Ramona l'aveva conosciuta in terza elementare quando si era trasferita in quella città con i suoi genitori ormai morti e sepolti e poiché lei non amava i prepotenti ed al contrario dell'amica era dotata di un temperamento forte ed aggressivo prese immediatamente le sue difese e le vessazioni terminarono in un nano secondo.

Seduta sul letto della cabina pensava con nostalgia ai cavalli che adorava, alla sua fattoria, agli spazi liberi dove lei amava cavalcare ogni giorno, agli splendidi tramonti che ammirava restando comodamente seduta sotto il portico mentre accarezzava la testa dei suoi due cani estremamente protettivi nei suoi confronti e dei quali lei già provava una grande nostalgia.

Sospirando si alzò, aprì l'armadio per prendere l'unico abito da sera che aveva portato e che era appartenuto a sua madre, senza successo tentò poi di raccogliere i capelli lunghi e crespi che, non essendo abituati ad essere imprigionati, si ribellarono permettendo che alcune ciocche si liberassero e scivolando le accarezzassero il collo e la fronte, per ultimo indossò le scarpe dai tacchi altissimi alle quali lei non era abituata ed uscendo dalla cabina si diresse verso la spaziosa sala da pranzo dove gli ospiti avevano già preso posto chiacchierando.

Attraversò il salone traballando sui tacchi e finalmente riuscì a raggiungere senza incidenti la tavola del comandante il quale si alzò con grande signorilità accogliendola con un bacciamano.

Ramona riuscì a stento a trattenersi dal ridere per quel gesto al quale non

era abituata e quando la cena terminò lei avrebbe urlato di gioia, non vedeva infatti l'ora di togliersi l'abito e le scarpe che l'avevano torturata durante tutta la serata ed appena le fu possibile si eclissò con una scusa ritornando nella sua cabina.

Fully ritornò a notte fonda eccitatissima alla prospettiva di una gita organizzata per il giorno successivo quando, a bordo di alcune jeep, si sarebbero recati nel deserto per visitare dapprima un'oasi e poi un antico villaggio dove avrebbero avuto l'occasione di assistere ai balli tribali del luogo.

Ramona che odiava le temperature torride tentò di obiettare che poteva essere pericoloso muoversi in una zona infestata da banditi ma Fully, con una scrollata di spalle, le rispose: "Se ci sarai tu con noi saranno i banditi a sperimentare il vero terrore" e con questa frase enigmatica chiuse il discorso addormentandosi felice al pensiero dell'avventura che avrebbe vissuto il giorno seguente senza ovviamente immaginare in quale incubo infernale sarebbero precipitati sia lei che tutti gli altri partecipanti alla gita.

Lasciata la nave quando il sole si stava ancora stiracchiando, salirono sulle jeep e partirono chiacchierando e scherzando come tanti bambini, solo Ramona li seguiva immusonita continuando a ripetere al capo gruppo che le sembrava una cosa insensata spingersi in luoghi selvaggi senza la protezione dell'esercito, della polizia, di robuste guardie del corpo e a nulla valsero le assicurazioni del pover uomo che provava nei confronti di quella donna una forte soggezione: "Avrei meno paura ad imbartermi in un beduino infuriato piuttosto che restare con lei ancora per un po'" e con una scusa si precipitò su un'un'altra jeep.

I guai iniziarono quasi subito, nessuno si era accorto che una delle macchine aveva il serbatoio buco e lungo il percorso aveva perso tutto il carburante divenendo perciò inseribile. La guida che l'agenzia aveva assunto non si dimostrò all'altezza del suo compito ed impiegò l'intera giornata per trovare l'oasi nel deserto.

Il sole, che incuriosito li aveva seguiti per tutto il giorno, era ormai andato a riposare quando loro raggiunsero l'agognata meta. Le tende vennero montate rapidamente e gli sfortunati viandanti vi entrarono stremati senza mangiare neppure un tozzo di pane perchè i viveri erano rimasti sulla jeep abbandonata.

Ramona, sempre pratica e concreta,

preso un secchio, lo calò nel pozzo, attinse l'acqua, riempì le taniche distribuendola poi ai suoi assetati compagni di sventura e solo allora si coricò.

Si era addormentata da poco quando un rumore la svegliò, aprì gli occhi e nella penombra scorse un uomo gigantesco che la sovrastava puntandole una scimitarra alla gola. Non urlò, non chiese aiuto, non perse tempo, la prima cosa che fece fu quella di rotolare su se stessa, alzarsi agilmente, afferrare il braccio armato del nemico immobilizzandolo, sottrargli la tagliente arma e puntargliela al petto.

"Cosa volevi fare con questo stuzzicadenti viscido scorpione del deserto?" chiese al gigante che la fissava esterrefatto e subito dopo scoppiò l'inferno. Sparì, scoppiò, urlò, lamenti ed il rumore delle jeep che se ne andavano. Ramona uscì tenendo la scimitarra in mano e ciò che vide la raggelò, vi erano molti sgherri armati fino ai denti dall'aspetto poco rassicurante ed il suo pensiero corse alla sua fattoria, ai cavalli ed ai cani che temeva di non rivedere mai più. Capì che era inutile tentare di difendersi, sarebbero stati falciati dalle mitragliatrici nell'arco di un secondo, urlò perciò agli altri di restare fermi perchè solo così avrebbero potuto avere una chance di cavarsela.

Sul cucuzzolo di una duna poco distante notò un uomo sul dorso di un cammello: "è il capo" pensò, anche se non era vicinissimo si poteva intuire la forza, l'energia, la crudeltà, di lui si vedevano solo gli occhi, il resto del corpo e della testa era coperto da un abito intessuto da fili d'oro. Distratta da tutto quanto stava accadendo si era completamente dimenticata della sua amica quando un urlo si propagò per tutto il deserto, uno dei banditi aveva afferrato Fully per i capelli trascinandola in un luogo riparato certamente non per giocare al dottore ma Ramona raggiuntolo lo colpì selvaggiamente con la scimitarra tagliandogli di netto due dita, un attimo dopo udì che le armi venivano caricate, non chiuse però gli occhi mentre aspettava di essere uccisa ma continuò a fissare orgogliosamente il misterioso uomo sul cammello dagli occhi sorprendentemente azzurri e lui, con un semplice cenno della mano, li fermò e lei fu salva.

Raiff scese dal cammello, si avvicinò all'uomo mutilato, si fece consegnare una pistola da uno dei suoi e gli sparò in fronte urlando alcune frasi incomprensibili per i prigionieri poi si volse verso Ramona, la guardò spiegandole

con un tono colto e gentile: "se un uomo si fa sconfiggere da una donna non ha nessun diritto di vivere" e tornato alla sua cavalcatura impartì alcuni ordini.

Era ormai l'alba quando, dopo aver caricato tutti i prigionieri su due camion, tutti tranne Ramona, si avviarono costringendo la donna a seguirli a piedi.

Il sole, quasi si fosse alleato ai briganti, infiammava il cielo ed il deserto rendendo la "passeggiata" di Ramona disumana, era senza acqua, senza cibo e con calzature certamente non adatte ad una simile scampagnata ma anche se il sole la stava cuocendo ed i piedi bollivano non cedette, camminò senza mai lamentarsi.

Finalmente raggiunsero un accampamento, i prigionieri vennero fatti scendere e segregati in una capanna, tutti avevano sete e fame ma non venne distribuito nulla che lenisse in qualche modo il loro tormento.

Ramona pensò: "Ci uccideranno sicuramente ed allora se devo morire è meglio che sia per una giusta causa" e senza mostrare paura uscì dirigendosi verso il pozzo che si trovava proprio al centro del campo, afferrò un secchio e senza badare agli sguardi increduli dei suoi sequestratori ritornò dai compagni distribuendo loro da bere poi si sdraiò, chiuse gli occhi stravolta e si addormentò come se nessun pensiero la turbasse.

Il riposo però non durò a lungo, venne infatti svegliata dalle voci concitate degli altri ospiti "dell'hotel a cinque stelle" che era stato loro assegnato. Troppo stanca per alzarsi, strisciò verso l'entrata e ciò che vide la fece inorridire.

Accanto al pozzo era stato conficcato un palo al quale era legato un uomo del tutto simile ad uno scheletro, l'unico capo d'abbigliamento che gli avevano consentito di indossare era un perizoma, le labbra gonfie mettevano in risalto le fessure causate dalla disidratazione, era stato chiaramente torturato, il corpo nudo era coperto di piaghe, non aveva scarpe e neppure un cappello e per rendere la tortura ancora più crudele i suoi aguzzini avevano posto una bacinella colma d'acqua proprio davanti a lui.

Ramona, raccolte le poche forze che le erano rimaste, tentò di raggiungere quel pover'uomo ma Raiff, il demonio dagli occhi di ghiaccio, le afferrò il braccio impedendoglielo.

"Perchè?" gli domandò "perchè trattate un uomo come un animale, anzi peggio perchè gli animali non si com-

porterebbero come voi."

"Sei cristiana?"

"No, credo solo in me stessa, perchè?"

"Lui è un prete cattolico, gli abbiamo ordinato di sputare sulla croce per avere salva la vita ma lui si rifiuta. Lo imporremo anche a voi e se qualcuno si rifiuterà subirà la sua stessa sorte."

Il mattino seguente vennero incolonnati e fatti passare davanti ad un crocifisso adagiato sulla sabbia: "Sputate o morirete" fu loro comandato.

Erano tutti cristiani ma nessuno di loro osò rifiutare di eseguire l'ordine e tutti obbedirono.

Arrivò il turno del prete. "Obbedisci prete e avrai salva la vita".

"Fallo ti prego lo implorò Ramona che lo sosteneva "se Lui ti vuole bene capirà che ti hanno costretto e non ti punirà, quanto potrai resistere ancora in queste condizioni? Fallo".

"Guardalo" mormorò lo scheletro "se tu credi in Lui come puoi pensare di umiliarlo dopo i tormenti che ha accettato di subire per amore nostro?"

"Mi dispiace prete ma io non credo nel tuo Dio, per me è solo un pezzo di legno".

"Forse tu non credi in Lui ma quello che più importa è che Lui crede in te" ed inginocchiandosi con immensa fatica baciò i chiodi piantati nei piedi di Cristo.

"Tocca a te donna, tu non avrai problemi dal momento che sei atea".

Ramona fissò il crocifisso, notò il volto sofferente, i chiodi, il sangue che sembrava sgorgare fresco dalle piaghe e dalla ferita sul costato poi rivolgendosi a Raiff, fissandolo senza paura, esclamò: "Dimmi perchè, io che sono atea, dovrei fare un simile gesto dispregiativo solo su di Lui, sistema al suo fianco anche il tuo Dio ed il Dio di tutti gli altri credenti ed io obbedirò".

"Donna non sfidarmi."

Raiff fissò la sabbia ed il sole poi sembrò prendere una decisione mentre i prigionieri tremavano di paura per la loro sorte, fece un cenno ai suoi uomini e da una capanna uscì uno splendido cavallo bianco.

"Hai detto che sai cavalcare. Prova a montare Kresy, se ci riuscirai sarete salvi".

"Anche il prete?"

"Sì!".

Ramona si avvicinò allo stallone, sapeva che non sarebbe stata un'impresa facile, era un cavallo non an-

cora domato e quindi era nervoso ed estremamente irritabile, nel suo cuore riviveva la libertà che gli era stata sottratta e l'unico suo desiderio era quello di fuggire.

"E' chiaramente una trappola di quel demonio ma lui non sa che i cavalli capiscono chi li ama".

Si avvicinò cautamente allo stallone tenendo i palmi delle mani ben in vista, si fermò poco distante ed iniziò a parlargli in tono sommesso e calmo. Il cavallo nitri, si alzò sulle zampe posteriori, ferendo l'aria con quelle anteriori poi si calmò, si accostò alla donna appoggiando il muso sulle sue mani ed in segno di resa con il capo le accarezzò il volto. Ramona, a quel punto, afferrò saldamente la criniera, balzò in groppa al cavallo e si lanciò in una corsa sfrenata urlando di gioia.

Tornata a fianco di Raiff, scese dal cavallo e bisbigliò al demonio: "Il tuo cavallo ha decretato la nostra libertà. Fai attenzione uomo a non negare ciò che hai promesso perchè neppure il tuo Dio te lo perdonerebbe".

Raiff nell'udire quelle parole rise di cuore e con gli occhi che sprizzavano ammirazione nei confronti di quella donna onorò la sua promessa: tutti, compreso il prete furono liberati.

Fully tornata finalmente a casa giurò alla sua amica che mai più sarebbero partite per un viaggio, fosse stato anche nel luogo più sicuro della terra.

Passò qualche giorno quando una mattina Ramona svegliandosi udì un nitrito che riconobbe subito. Affermata al volo una vestaglia si precipitò all'esterno. Legato alla staccionata vide lo splendido stallone bianco che la salutò con un poderoso nitrito. Lei gli si avvicinò accarezzandolo dolcemente e solo in quel momento si accorse che al collo del cavallo era appesa una catena con un crocifisso ed un bigliettino. Lei lo aprì e le frasi che vi lesse le ricordarono quel crocifisso gettato sulla sabbia: "Se tu che eri atea sei diventata credente in pochi secondi ho capito che il tuo Dio deve essere molto più potente del mio, Lui ti ha chiamato a sé come farai ora a rifiutare il suo amore?". Ramona in quel momento comprese cosa il prete aveva voluto dirle nel deserto: "Tu puoi tentare di fuggire, puoi tentare di nasconderti, puoi rifiutarti di vederlo ma il suo amore di Padre ti seguirà ovunque perchè vive nell'universo intero".